



ELOweb - INTERVISTA #4/2014

(www.ais-elo.it)



GUIDO BAGLIONI con Serafino Negrelli

Anche per Guido Baglioni, qui intervistato da Serafino Negrelli, l'incontro con la sociologia segue un percorso di serendipità. Nasce e cresce a Gardone Val Trompia), sede della Beretta, la celebre fabbrica d'armi, presso la quale il padre lavora come incisore. In cerca di una via di fuga da un destino professionale che sembrerebbe segnato, segue la passione per le arti figurative virando verso studi umanistici e insegnando storia dell'arte, fino a quando l'impegno all'interno del sindacato non diventerà prioritario, cedendo infine il passo alla vocazione accademica. Tuttavia per il sociologo del lavoro e dell'industria l'appartenenza alla comunità valtrumpina, orgogliosamente rivendicata, rappresenterà una fonte costante di riflessione sui cambiamenti che hanno attraversato la vita familiare e professionale degli italiani dal secondo dopoguerra ad oggi, ponendo nuove sfide a chi, come il sindacato, è chiamato a tutelare i lavoratori.

Chi è? Guido Baglioni nasce nel 1928 a Gardone Val Trompia (BS) e si laurea in materie letterarie all'Università Cattolica di Milano, dove dalla fine degli anni '50 è assistente volontario e dal 1963 libero docente di Sociologia. Nel 1970, dopo aver vinto il concorso per la cattedra di Sociologia, è per due anni Direttore dell'Istituto universitario superiore di scienze sociali di Trento, l'anno dopo riconosciuto università. Da professore ordinario di Sociologia insegna presso le Università di Parma, Brescia, Milano (prima Statale, poi Bicocca, dove nel 2004 è nominato professore emerito). E' stato direttore dell'Istituto di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano e della rivista *Studi di Sociologia* (1969-1974), della rivista *Prospettiva Sindacale* (1970-1988), del Centro Studi nazionale della CISL di Firenze (1974-1979), del Centro di Studi Economici e Sindacali (CESOS) di Roma (1980-2010), della rivista *L'impresa al plurale. Quaderni della partecipazione* (1998-2002). Il suo ambito di ricerca ha prevalentemente riguardato il tema del lavoro, analizzato nelle sue molteplici declinazioni: le sue numerose pubblicazioni si soffermano in particolare sulla questione della tutela del lavoro e delle relative modalità garantite dall'esperienza sindacale (in particolar modo quella cislina, della quale è stato diretto protagonista), della partecipazione dei lavoratori dipendenti nell'impresa e, più di recente, riflettono sulle dinamiche culturali che influiscono nella ridefinizione sociale del ruolo attribuito al lavoro nella vita umana.

Prof. Baglioni, mi racconti qual è stato il suo percorso, prima di affermarsi come sociologo del lavoro e dell'industria.

Provegno da un ambiente sociale industriale qual è la Val Trompia: sono nato a Gardone Val Trompia [1], dove ho vissuto fino a quando non mi sono iscritto all'Università a Milano, nel 1948. I miei primi vent'anni li ho praticamente trascorsi sempre a Gardone, fatte salve le trasferte a Brescia per frequentare la scuola media e quindi l'Istituto Tecnico Industriale.

L'ambiente della Val Trompia era in netta prevalenza operaio: i lavoratori dipendenti ne costituivano il baricentro e non erano un gruppo socialmente inferiore, ma la stratificazione del mondo operaio era piuttosto articolata...

Qual era la provenienza socio-professionale della sua famiglia?

Mia madre aveva un'origine più borghese: suo padre era direttore della banca locale. Mio padre invece lavorava alla Beretta[2], un'azienda metalmeccanica (produttrice di armi da caccia e, ahimè, da guerra in tempo di guerra), simbolo di un industrialismo che penetra nelle ossa di chi vive in quell'ambiente; ma vi figurava come incisore, con compiti a carattere artigianale e artistico, soprattutto per i fucili da caccia di lusso (nel genere era un maestro, ancora oggi riconosciuto come tale...).

Lei come è cresciuto in questo ambiente, prevalentemente operaio?

Vivevo intensamente, conoscevo e parlavo con tutti, ero bravo a scuola, sebbene non dimostrassi particolari doti... quindi il mio normale destino formativo sarebbe stato quello del perito industriale, finalizzato ad entrare a lavorare in una delle fabbriche di Gardone (non c'era solo la Beretta, ma anche una sezione molto forte della Redaelli di Milano, l'Arsenale militare - un'ampia realtà in tempo di guerra -)[3]. Pertanto ho frequentato la scuola media a Brescia e poi l'Istituto Tecnico Industriale fino al penultimo anno, quando è avvenuta la prima grande interruzione del mio percorso di vita...

Quanto ritiene che tale ambiente di provenienza abbia influenzato la sua futura esperienza di sociologo?

Può avere influito nel senso che alla mia identificazione con l'ambiente si aggiungeva una certa curiosità sociologica: probabilmente intuivo che non avrei fatto il percorso normale "Brescia-perito industriale e ritorno"; ma crescendo non ho mai avuto un senso di sufficienza nei confronti dell'ambiente sociale di origine, né sentito il bisogno di evadere da questo...

I problemi dei lavoratori e del lavoro mi attiravano e mi attirano fondamentalmente perché nella cultura in cui sono cresciuto il lavoro poteva essere fatica, sforzo, delusioni, ecc., ma era comunque un fattore centrale di identità, di riuscita, di autostima. Dire "sono operaio specializzato" non significava solo aggiungere un aggettivo al sostantivo "operaio", ma soprattutto dare preminenza al senso della socialità, della dimensione collettiva di questo gruppo, che non era tanto una classe sociale quanto- allora, ma in buona misura anche adesso - un insieme di persone che fanno attività comune, che hanno una certa impronta di stile di vita.

Ci sono stati due fatti che hanno accentuato la mia curiosità sociologica e la propensione allo studio del lavoro. Innanzitutto la mia esperienza operaia alla Beretta, dal giugno del 1944 al maggio 1945, che si è trasformata in una crescita personale; prima di tutto perché mi sono trovato tra persone adulte, in un ambiente promiscuo, con una certa libertà esistenziale. È stata un'esperienza durata solo un anno, ma mi è rimasta dentro, perché ho vissuto e respirato la vita della fabbrica...

Mi dica qualcosa di più di questo suo anno di lavoro operaio...

Per far ciò occorre legare la mia esperienza della fabbrica con l'altro evento che intendevo richiamare: quello della Resistenza. In fabbrica ho infatti accentuato la mia attività a favore della Resistenza, che consisteva nella distribuzione di materiale, volantini, giornali - per esempio "Il Ribelle"[4], un giornale che si stampava a Brescia negli ambienti cattolici.

Organizzavamo, durante gli allarmi frequentissimi, la consegna ai partigiani di pezzi del mitragliatore, un'arma estremamente semplice dal punto di vista tecnologico e facile da montare anche fuori dalla fabbrica. Questa attività svolta con un senso del lavoro così forte che la fabbrica - nonostante lavorassimo per i tedeschi (erano loro che la controllavano, avendo messo da parte i proprietari della famiglia Beretta) - funzionava regolarmente, anzi con una elevata produttività, anche senza coercizione. Infatti i tedeschi non erano lì con il mitra, facevano i loro controlli e quando si raggiungevano i livelli di produzione, erano soddisfatti. Naturalmente c'erano anche

attività più rischiose, quando la nostra azione di resistenza comportava anche azioni di sabotaggio.

Come accade che, nonostante la realtà industriale del suo contesto di provenienza, interrompe gli studi tecnici per dedicarsi alla storia dell'arte?

A metà del penultimo anno dell'Istituto tecnico ho avvertito una sorta di senso di saturazione rispetto a questo contesto: in sostanza, mi sarebbe piaciuto fare qualche altra cosa nella vita. Mi sembrava peraltro normale che questa "altra cosa" fosse una vera e propria alternativa. Da qui ha trovato spazio la vocazione che ha avuto un certo peso nella mia vita: il grande interesse per le arti figurative.

Ho poi conseguito il diploma delle "magistrali", mi sono iscritto all'Università Cattolica e mi sono laureato, con la tesi "Lorenzo Lotto in Lombardia". E' stato un periodo molto denso: studio intenso; visita a mostre, pinacoteche, chiese; letture con grande coinvolgimento delle opere di Matteo Marangoni, Roberto Longhi, Lionello Venturi, Cesare Brandi e, soprattutto, Benedetto Croce e Carlo Ludovico Ragghianti...

Come ricorda l'esperienza e il periodo dell'Università?

Per me l'Università ha voluto dire tante cose. In primo luogo Milano, la grande e fervida città, che ho prima guardato e progressivamente capito, vissuta nella zona centrale (dove andrò ad abitare molti anni dopo).

Nel secondo anno sono ammesso al Collegio Augustiniano, dove ho avuto una ampia opportunità di crescita e di maturità. Il collegio mi piaceva in sé, e avevamo costituito un gruppo di sei o sette persone con interessi molto diversi, con un legame di amicizia, curiosità, prospettive: tra questi ricordo Gerardo Bianco e Ciriaco De Mita; già assistenti, Gustavo Jacono e Nino Andreatta; poi c'era un direttore di grande umanità, don Mario Giavazzi, morto prematuramente.

L'altro evento fondamentale, tra i più importanti della mia vita, è stato l'incontro con Laura, mia moglie, che abitava a Milano e frequentava la Cattolica. Sono stati anni molto ricchi sul piano personale, di piena reciprocità. Ci siamo sposati nel 1955, un paio di anni dopo la laurea.

Cosa succede dopo la laurea?

Otengo presto il mio primo impegno come insegnante nel grande collegio di Celana, cittadella tra Bergamo e Lecco, la cui chiesa parrocchiale ospita una splendida pala del Lotto. Intanto, mi occupavo di storia della critica d'arte: avevo cominciato ad avere corrispondenza e rapporti con Ragghianti, che aveva anche il merito di essere stato un personaggio della Resistenza e presidente del Cln toscano: è stata la figura che ha decisamente influito sulla mia formazione, anche sul piano personale. Nel 1956 pubblico un libro proprio su Ragghianti, intitolato "La critica dello storicismo estetico", e mi trasferisco all'Istituto con liceo classico Cesare Arici di Brescia, ancora gestito dai gesuiti, dove insegno lettere e storia dell'arte. Con Laura risiediamo però nel mio paese di origine, Gardone Val Trompia, ove nasce il nostro primogenito, Marco (il nostro secondo figlio, Angelo, nascerà a Milano nel 1960). Ma mi trovavo già in fase di cambiamento della mia vita professionale e dei miei interessi culturali...

Cosa le è rimasto di quel periodo, caratterizzato dalla dedizione allo studio dell'arte?

Quella per l'arte è stata una grande passione... mi è rimasta una sensibilità soprattutto verso il fatto figurativo, volta a capire come l'arte si differenzi da altre manifestazioni espressive, anche se oggi non sono più il rigido crociano di un tempo, che opera una distinzione netta tra poesia e non poesia, fra arte elevata e arti minori. Oggi sono convinto che in fondo ci sia un *continuum*: laddove ci sono i capolavori, i geni, le figure dominanti, l'espressione artistica si ripropone a molti livelli; anche la decorazione, che inizialmente può essere ritenuta un fatto puramente ornamentale, può diventare un'opera d'arte.

Come e quando avviene la scelta di interrompere gli studi sull'arte ed umanistici per impegnarsi nel sindacato? E' stata influenzata da qualcosa o qualcuno?

No, da niente e nessuno, come già mi era capitato quando scelsi di lasciare l'Istituto tecnico. Certo, ho avuto colloqui con persone adatte: Giancarlo Brasca, direttore amministrativo della Cattolica, Mario Romani, storico dell'economia e ispiratore della concezione sindacale della CISL; Sergio Zaninelli, che si occupava intensamente di formazione alla CISL di Milano. Dall'autunno del '55 inizio ad impegnarmi nel sindacato a tempo parziale, mentre continuo ad insegnare storia dell'arte. Dal '58 lavoro a tempo pieno, prevalentemente per la formazione dei sindacalisti e dei militanti nel mondo delle fabbriche e, non meno, nel mondo agricolo dei salariati e braccianti, che per me ha rappresentato una vera scoperta.

Romani mi prese sul serio, nel senso che mi diede una ventina di volumi da leggere, anzi da studiare - una bibliografia, diremmo oggi - alcuni dei quali in regalo. C'era, tra l'altro, una letteratura di produzione CISL di notevole livello (libri di 120-150 pagine, me ne ricordo uno sulle relazioni umane nell'impresa, un altro sulla formazione professionale...); alcuni volumi dello stesso Romani, che hanno avuto una notevole influenza su di me (per esempio, gli "Appunti sulla evoluzione del sindacato"); testi più istituzionali, come un "Trattato di economia e scienza delle finanze" per capire come funzionava il sistema economico e fiscale, la "Storia Economica" di Luigi Luzzatto, la "Breve storia dell'industria italiana" di Rosario Romeo; ma anche opere diverse, ad esempio "Storia dell'agricoltura italiana". In questi anni ho lavorato e studiato moltissimo, per assimilare tutto ciò...

Perché ho scelto il sindacato? Adesso può essere facile razionalizzare: innanzitutto, perché dovevo scegliere fra una attività professionale di carattere umanistico e una invece - usiamo un aggettivo solito - con una netta prevalenza dell'aspetto sociale, e ad un certo punto ho scelto la seconda. Poi perché ritenevo questa svolta più congeniale e più vicina al mondo che avevo visto: il mondo delle fabbriche, il mondo operaio e, dopo, quello agricolo.

Non si trattava di un astratto amore per il lavoro, ma di attenzione, curiosità per il lavoro, per le organizzazioni che più direttamente lo rappresentano e non c'è dubbio che l'organizzazione che più direttamente lo rappresenta è l'organizzazione sindacale. In questo interesse certo si innestava anche una scelta di campo tra la sinistra comunista e la via occidentale. Ho vissuto con grande tensione il 18 aprile 1948: la scelta di campo per me era spontanea, la scelta più specifica è stata quella del sindacato.

Come si organizzava il sindacato al suo interno? Quale è stato il suo ruolo?

La CISL era fondamentalmente composta dalla Confederazione e dalle grandi Unioni del Nord, come Brescia e Bergamo. Per qualche anno abbiamo lavorato Zaninelli a Milano e io a Brescia, dove ho svolto un intenso lavoro sindacale, visto che l'ambiente CISL negli anni '50 era ben al di sotto del livello di attività che proponevano Romani, Pastore e pochi altri. Nasceva infatti in un contesto di divisione dalla CGIL ed il primo problema era la sopravvivenza, creare strutture di media consistenza, più che il conflitto. All'Unione di Brescia mi sono trovato accanto da una parte persone di grande tensione e idealità, dall'altra una normale burocrazia orientata alla pura sopravvivenza. Cosicché nel giro di un anno o due scoppiò l'inevitabile conflitto tra queste due anime, diffuse anche in altre strutture, fra coloro che sostanzialmente volevano una CISL più innovativa, più vicina alla cultura ufficiale dell'organizzazione, e coloro per i quali bastava la CISL com'era, un po' collocata e tutelata nell'ambiente cattolico. In quello scontro fui proposto, giovanissimo, come candidato del gruppo innovatore, modernizzante, diciamo così: eravamo nel 1957-58. Ho quindi dovuto decidere se fare la battaglia per assumere la *leadership* di questo oppure no; ho deciso per il no, probabilmente suscitando anche qualche delusione nell'ambiente, perché mi interessava di più proseguire la strada dell'attività culturale e intellettuale. Quindi nel novembre-dicembre 1958 dichiarai la mia disponibilità alla Confederazione e venni trasferito a Milano, dove con Zaninelli costituimmo l'Ufficio Formazione Alta Italia. Insieme al Centro Studi di Firenze, e alla Confederazione, nacque così un gruppo di esperti a Milano, che operava a livello regionale dell'Alta Italia, per i corsi ai Consigli Generali e i corsi residenziali, in collegamento con il livello confederale.

A questo punto mi si presentò un altro bivio, che portò un'ulteriore svolta nella mia vita: rimanere nel sindacato a fare la "carriera" del dirigente sindacale o, pur restando con la CISL, intraprendere

una attività esterna, meno istituzionalizzata, ma non facile. Romani mi diceva: *"Lei, Baglioni, ha proprio la mentalità e la sensibilità del sociologo..."*.

È così che nasce e si sviluppa il suo interesse per la sociologia?

In realtà allora sapevo poco o niente di questa disciplina. Avevo chiaro comunque che essa consisteva in fenomeni sociali da analizzare con rigore e non semplicemente sulla base del fiuto e delle impressioni. Perciò con metodo, strumenti tecnici, verifiche specie per le ricerche empiriche. Poi ero attratto dal problema della sociologia valutativa e dal contributo delle scienze sociali per il miglioramento delle strutture e delle relazioni sociali.

Ho parlato con altri sociologi affermati – come Achille Ardigò e Angelo Pagani. Ma il colloquio decisivo, ottobre 1959, è avvenuto con Francesco Alberoni, il quale su richiesta del rettore Francesco Vito, stava creando l'Istituto di Sociologia alla Università Cattolica. Ho cominciato subito a studiare con regolarità e impegno, scrivendo articoli e libri, partecipando intensamente alla vita dell'Università ed al funzionamento dell'Istituto. Ottenni la libera docenza nel 1963 e vinsi il concorso per cattedra nel 1970. Carriera rapida, ma mobile: sono stato ordinario a Trento, Parma, Brescia, Milano – scienze politiche, Milano Bicocca.

Mi descriva la comunità dei sociologi italiani negli anni '50 e '60...

Vi erano molti giovani sociologi e un nel gruppo di sociologi affermati: in testa c'era Franco Ferrarotti, poi Giovanni Sartori, Angelo Pagani, Alessandro Pizzorno, Luciano Cavalli, Filippo Barbano, Sabino Acquaviva ed altri. Io ero un giovane all'interno della "corporazione", ma non per età. Mi sono proposto di attenuare la distanza dai colleghi sopra richiamati: non è andata male!

I sociologi avevano il problema di essere riconosciuti sul piano accademico e della reputazione scientifica. Ciò è stato un elemento di fervore e coesione, in seguito intaccato da divisioni discutibili, come quello principale che seguirà fra cattolici e laici. Sul punto ho sempre dissentito. Allora si trattava di una sociologia poco politicizzata e, in ogni modo, su posizioni "moderate-riformiste". Non è irrilevante che fra i primi quindici professori ordinari non ci fosse un comunista. Quando Aris Accornero, e siamo già nel 1978, vincerà la cattedra, Gerardo Chiaromonte che pure era un *liberal* disse: *"Sono contento che tu abbia ricevuto questo riconoscimento e sia diventato professore universitario, ma mi spiace che questo sia avvenuto in sociologia!"*.

Infine, un'altra caratteristica della sociologia italiana degli anni '60 è data dal grosso peso della ricerca empirica. Fra gli Istituti di Sociologia aveva rilievo particolare quello della Cattolica, guidato dall'intelligenza e dall'acume di Francesco Alberoni e con "assistenti" come Marino Livolsi, Antonio Tosi, Roberto Moscati, Franco Rositi, Vincenzo Cesareo, Gian Enrico Rusconi, Alberto Melucci, ed altri. Al suo interno si andava formando un gruppo che si occupava con me di sociologia industriale e del lavoro: Bruno Manghi, Gian Primo Cella, Guido Romagnoli, Giancarlo Provasi, Gianni Gasparini e Marco Carcano, ma vicino a noi era anche Franco Ferraresi, specialista di pubblica amministrazione.

Comincia così il suo impegno di studioso dell'esperienza sindacale, quando le vicende sindacali in Italia erano ancora "una storia minore"...

Ho già detto delle motivazioni personali che mi spinsero ad avvicinarmi al sindacato. Successivamente affrontai il tema da studioso, come sociologo. Vito e Alberoni mi raccomandavano di farmi una mentalità analitica, una attrezzatura metodologica e conoscere i "classici". Il mio primo libro da sociologo mette insieme sensibilità e metodo, come rivela il titolo: *"Il consenso ed il conflitto di ruolo nell'organizzatore sindacale"*[5]; successivamente mi occupo del lavoro attraverso la sua mobilità geografica e pubblico con Alberoni *"L'integrazione dell'immigrato nella società industriale"*[6] (entrambi i libri partono con una ricerca empirica).

I miei primi approfondimenti della vicenda sindacale sono raccolti nel *"Il conflitto industriale e l'azione del sindacato"*[7], nella quale emerge la mia impostazione di considerare tale vicenda per le sue intrinseche caratteristiche, preferibilmente senza fondamenti di ordine ideologico. La considerazione dell'esperienza sindacale come un insieme di diversità pratiche e teoriche emerge nella ricostruzione fatta con Manghi del panorama europeo e nord-americano delle teorie, inedito

in Italia e altrove, nella ricerca "Il problema del lavoro operaio. Teoria del conflitto industriale e dell'esperienza sindacale"[8]. Sempre con Manghi e Gian Primo Cella ritorno alla ricerca empirica quando con notevole passione affrontiamo lo studio di una grande impresa nel Mezzogiorno, ossia l'Italsider di Taranto[9].

Successivamente è passato a studiare gli imprenditori: come mai ciò avviene proprio negli anni del grande ciclo di lotte tra il '68 ed il '73?

Semplificando, posso dire che anche se stavo chiaramente da una parte non potevo ignorare la controparte, cosa che hanno invece spesso fatto molti dei miei colleghi. Ho cercato di individuare le diversità del mondo imprenditoriale, che si sono espresse in tre modi fondamentali di considerare i loro dipendenti: ossia come servi, come liberi cittadini sul mercato del lavoro, come cointeressati al buon funzionamento dell'impresa[10]. Un altro motivo sta nel mio discreto "spirito di contraddizione": tra la fine degli anni '60 e durante gli anni '70, ci troviamo nel pieno della mobilitazione sociale, studentesca e sindacale, del susseguirsi di conflitti, lotte, esagerazioni, progetti infondati... io volevo cambiare un po' aria, spostando il fuoco della mia ricerca sia in termini di contenuti, che di periodo storico.

In effetti, vivevo nel pieno le vicende sindacali con la CISL e, soprattutto, con la CISL di Milano. Con me operava un gruppo di studiosi, anche giuristi (tra i quali Tiziano Treu e Mario Napoli, prematuramente scomparso), che aveva come manifestazione più visibile la rivista "Prospettiva sindacale". Per la CISL, fra il '74 e il '79, ho diretto il Centro Studi Nazionale di Firenze e, negli anni '80 e '90, il CESOS (Centro di Studi sociali e sindacali) di Roma. Tra le altre attività promosse vi è l'attenzione dedicata alle analisi comparative delle relazioni industriali in Europa e allo studio della contrattazione decentrata in Italia, che diede luogo a diverse pubblicazioni[11]. In particolare, a seguito di brevi soggiorni di studio in Regno Unito e Stati Uniti scrivo sulle relazioni industriali in questi paesi[12].

Come vive l'esperienza sindacale e il mondo del lavoro dagli anni '80 in poi, quando si chiude la fase ricca e favorevole del dopoguerra?

Sono stato uno dei primi a capire che quella fase era quasi alla fine e si poneva il problema della compatibilità fra le conquiste (compreso il balzo del *welfare*) e le realtà economiche concrete. Lo testimonia un mio piccolo libro dei primi anni '80, dove in merito al ruolo del sindacato alla parola "potere" affiancavo quella di "responsabilità", termine con implicazioni rilevanti, allora generalmente ignorate[13].

Nel frattempo, seguivo l'evoluzione delle relazioni sociali e sindacali con l'idea di trovare punti di equilibrio dinamico fra il mantenimento della forza sindacale e le necessità di uno sviluppo con maggiore produttività. Ricordo due aspetti rilevanti: il ridimensionamento graduale della scala mobile e le alterne vicende del metodo concertativo[14].

Negli stessi anni approfondisce il suo interesse ed impegno per il tema della partecipazione dei lavoratori nell'impresa...

Si trattava di un tema classico nelle impostazioni non antagonistiche (queste ultime, ormai decisamente superate). Pensavo che la contrattazione può andare oltre il suo terreno normale, con l'aggiunta dello spirito e degli istituti partecipativi. In argomento, si sentivano spesso tesi infondate o sbagliate (come quella di pensare all'impresa partecipativa fondata sulla democrazia decisionale). C'era, e c'è tuttora, una esperienza corposa e resistente, che è la codeterminazione tedesca.

Per un lungo periodo ho lavorato per sistemare le forme, le manifestazioni, i nodi critici del fenomeno[15], approfondendo il tema, anche con i casi italiani di partecipazione[16], e ricerche empiriche[17]. Anche per questo versante dei miei interessi sono partito da solo; utilizzando, fra l'altro, la mia presenza di 15 anni nel Comitato esecutivo di una grande banca popolare, luogo dove si vedono in concreto luci e ombre. Altre cose sono state fatte in gruppo, diverse delle quali hanno dato vita a pubblicazioni in riviste e volumi[18].

Con la nomina a professore emerito dell'Università di Milano Bicocca, alla maturazione della pensione, quanto spazio ha voluto dedicare ancora al lavoro di studioso?

Pur non sapendo allora quanto il cammino sarebbe stato lungo, ho coniugato una notevole attività, seppure tra qualche angoscia... E' inutile nascondere: il lavoro è un elemento, insieme agli affetti della famiglia e degli amici, che mi tiene su e mi assorbe. Mi assorbe perché la ricerca alla mia età, almeno per me, è una ricerca più profonda rispetto a quella svolta precedentemente. A parte gli anni in cui si scriveva anche per la carriera (problema che da molto presto non mi ha riguardato), ho avuto il privilegio di ottenere una cattedra universitaria, un posto sicuro, anche discretamente pagato, grazie al quale serenamente potermi dedicare a ciò che mi interessava. Però in questa nuova fase che sto vivendo riconosco due aspetti inediti, che non ricordo nel passato, cresciuti via via e diventati per me molto importanti.

Primo, penso a quello che sto studiando e scrivendo anche quando non sono seduto al tavolino, cosa che da giovane non mi accadeva (da giovane dicevo: "Adesso ho chiuso, basta!", e non ci pensavo più fino al mattino dopo; o ancora, i quindici giorni di riposo d'estate erano di assoluto riposo... adesso no, le cose mi vengono in mente nei momenti più disparati!). Secondo, mentre in passato cercavo di scrivere in maniera ordinata in discreto italiano, facevo leggere le cose agli amici e, una volta finito il pezzo, lo consegnavo in modo definitivo alla signora Vaghi (che tengo a ricordare, perché per oltre 40 anni è stata la mia bravissima dattilografa), adesso, invece, continuo a fare redazioni che cambiano di continuo, che ricontrollo io stesso, correggendo gli aspetti stilistici e non solo...

A partire dal nuovo secolo, è tornato a scrivere sull'azione sindacale, con libri anche molto importanti per il dibattito nel nostro Paese.

Sì, mi interessava analizzare e ricostruire complessivamente il percorso dell'esperienza sindacale e delle tutele del lavoro nel secondo dopoguerra, anche con un approccio comparato tra Italia ed Europa, senza escludere peraltro elementi autobiografici e riferimenti più generali alle scienze sociali e alla letteratura sociologica.

Questo periodo di riflessione la vede affrontare il tema delle nuove sfide che concorrenza e flessibilità comportano per la tutela del lavoro e dà origine al bel libro intitolato "L'accerchiamento"[19]. Quali erano gli obiettivi e la conclusione alla quale è giunto, ovvero come si può tutelare il lavoro nel nuovo contesto di capitalismo globale?

L'Italia è ormai entrata in una fase di bassa crescita e di bassa produttività. Nel libro parto dalle quattro principali manifestazioni all'origine della riduzione delle tutele del lavoro. Innanzitutto, il ridimensionamento dell'azione sindacale (ovvero, più bassa sindacalizzazione; dinamica salariale più ridotta, contrattazione collettiva e conflittualità molto più contenute). Quindi, a differenza del trentennio post 1945, dagli anni '80 si assiste ad un ripiegamento del lavoro rispetto alle domande e alle pressioni dell'economia e dell'impresa, oltre che per l'andamento dei conti pubblici. Si entra così in una nuova fase di tutela difensiva, almeno fino al 2007, con governi che tendono a contenere le domande salariali e di welfare. Inoltre, la globalizzazione che produce abbondanza di lavoro e mobilità. La mia tesi al riguardo è che nel nuovo contesto globalizzato insorgono altre e più corpose questioni sociali: la povertà, la disoccupazione, l'invecchiamento, la solitudine, i problemi scolastici, il sapere scientifico, la conoscenza, ecc. Il problema sociale numero uno non è dunque più il rapporto di lavoro, il rapporto tra capitale e lavoro.

Siamo quindi di fronte ad una riduzione dell'azione sindacale. Si può parlare di una riduzione, anziché di vero e proprio declino, almeno per tre ragioni fondamentali: se il sindacato ha una funzione di utilità sociale, di tutela, di migliore equità, questa sua funzione non è venuta meno; il sindacato, soprattutto in Europa e nei paesi occidentali, è ancora un'organizzazione piuttosto rilevante, mantiene posizioni significative nel pubblico impiego e nei settori di pubblica utilità; nei paesi dove è arrivato lo sviluppo, nel mondo asiatico, il sindacato prende piede e si presenta anche nei paesi con regimi dittatoriali, come in Cina. Ecco perché si può parlare di riduzione e non proprio di declino.

In seguito al crollo del sistema sovietico e alle nuove tendenze di globalizzazione del capitalismo, permangono differenze strategiche tra i sindacati italiani? La mancanza di unità sindacale costituisce ancora un fattore di indebolimento?

Sì, ma ormai non si tratta di una novità: da un lato, c'è chi continua a sostenere la centralità delle relazioni industriali in senso lato e la priorità del negoziato; su un altro versante si pone chi ritiene che la tutela del lavoro riesca bene solo se c'è una sponda politica favorevole.

L'azione "progressiva" caratterizza solitamente la strategia di un sindacato non ideologico che chiede "di più, sempre di più", trovandosi in un contesto socio-economico che migliora. L'azione "difensiva", più diffusa nella fase attuale, è tipica di un sindacato che cerca di ridurre i danni, muovendosi di più a livello aziendale. Infine, l'azione "adattiva" prevale quando c'è una componente attiva, come nel caso classico della Germania, dove un sindacato forte è in grado di gestire una prolungata tregua salariale in cambio di occupazione. La *concession bargaining* esprime una logica negoziale orientata a negoziare tutto ciò che è negoziabile: attualmente è la migliore possibile, almeno dove esiste una realtà confederale (che manca invece nei paesi anglosassoni).

Qualche anno fa ha pubblicato un altro libro sulla CISL, alla quale pure aveva già dedicato ampio spazio nelle sue riflessioni ...

Sì, avevo già scritto tre libri, ma in periodi diversi della sua storia e del suo ruolo sociale nel Paese[20]. Nel primo ho sottolineato la natura della scommessa vinta dalla CISL, che nel 1975 compie 25 anni (basti pensare alla sindacalizzazione, partita da una base di un milione di iscritti), dimostrando di non essere soltanto un'ala o una corrente della CGIL, ma una parte rilevante dei mondi del lavoro dell'agricoltura, dell'industria e del pubblico impiego. Il 18 aprile 1948 ci sono state le elezioni politiche più importanti per il nostro Paese, e la componente operaia e contadina che ha votato contro il Fronte Popolare è stata decisiva: la CISL, lo sottolineo in questo libro, ha contribuito all'esperienza italiana con un'impostazione originale, identificata nella formula strategica "il sindacato dell'autonomia", dovuta *in primis* alla collaborazione tra il suo artefice Giulio Pastore e Mario Romani, cui ho dedicato una monografia.

Nel secondo libro, scritto in occasione del trentennale della CISL, ho raccolto le riflessioni di diversi autori, non necessariamente "cislini", dai quali emerge un interessante bilancio sulla sua azione: ad esempio, il fatto che la CISL ha avuto un peso strategico superiore al suo peso organizzativo; o che ha svolto un ruolo fondamentale per la contrattazione aziendale, cercando di mantenere in equilibrio la struttura contrattuale tra due livelli, soprattutto sulla loro articolazione - un problema ancora molto attuale -. Anche la CGIL si è successivamente convertita a questa strategia: la questione sindacale, da un puro scontro tra lavoratori e imprenditori, si è trasformata così nella necessità di radicare la contrattazione collettiva.

Nel terzo libro, infine, ho messo insieme i miei contributi sui temi di attualità in materia di azione sindacale: cito, tra le altre cose, la riforma del sistema contrattuale, il problema della tutela e della flessibilità, l'articolo 18, il tema dell'innalzamento dell'età pensionabile, la necessità di andare oltre la contrattazione collettiva, ovvero verso la partecipazione e la possibilità di condividere, di cooperare per le due parti.

Veniamo al quarto libro, del 2011 [21].: perché ha ritenuto opportuna una nuova monografia sull'esperienza della CISL?

Dopo l'analisi sui primi trent'anni, mi sembrava necessario un nuovo bilancio per i sessant'anni, non pochi per un'organizzazione di rappresentanza dei lavoratori. Si tratta di un bilancio complessivamente positivo: la CISL, come sindacato, ha contribuito alla modernizzazione del Paese, prendendo parte al processo di deruralizzazione e di industrializzazione e schierandosi pienamente con la democrazia occidentale, accettando di essere parte dello sviluppo con la sua autonomia. Il fatto di aver collaborato con la CISL per alcuni decenni, pur senza cariche ma a livello culturale, ha giocato certamente nello spingermi a fare un bilancio più complessivo dell'esperienza. Nessuno mi ha chiesto di scrivere questo libro, ma mi sembrava necessario (così come mi sarebbe sembrato necessario un bilancio anche per i cent'anni della CGIL).

A mio parere si può sostenere che la CISL ha vinto la sua scommessa: i fondatori e gli associati volevano costruire un sindacalismo libero, nuovo e autonomo, in un Paese democratico occidentale, in competizione con la CGIL, in sintonia con le esperienze sindacali di altri paesi democratici, si proponeva di rappresentava un'alternativa che sfidava la prevalente tradizione italiana del sindacalismo politicizzato (tra chi ha letto il libro, vi è chi ha sostenuto che questa sfida è il vero *leit motiv* del libro, che quindi non sarebbe una storia solo della CISL, ma anche della CGIL; cosa in parte vera, visto che il libro è una mia interpretazione di tali processi). Questa sfida che, nel corso del tempo ha compreso numerosi momenti di convergenza nelle pratiche dell'unità d'azione con la stessa CGIL e una consueta convivenza delle rappresentanze dei lavoratori nelle imprese e nelle istituzioni, è stata in primo luogo superata sul terreno della sindacalizzazione. Contro ogni previsione, la CISL è cresciuta anno dopo anno, fino a diventare nel 2010 una grande organizzazione con oltre quattro milioni e mezzo di iscritti. Alcuni sottovalutano la CISL sul piano quantitativo, sebbene negli ultimi vent'anni sia cresciuta proporzionalmente più della CGIL, come mostrano anche i dati elaborati da Paolo Feltrin sulla sindacalizzazione[22]...

Ci sono dunque solo luci nella storia della CISL?

No, certamente... In questo libro sono esplicito riguardo agli ambiti di opacità che riguardano l'azione sindacale della CISL, ma non solo della CISL: il pubblico impiego, i trasporti in particolare, il Mezzogiorno. Riguardo a quest'ultimo, va detto che quando il Sud si industrializza, ovvero quando le imprese del Nord vanno al Sud, la vita sindacale in quelle aziende non è molto diversa da quella delle aziende del Nord. Mentre nel pubblico impiego e nei trasporti, e nel Sud in particolare, è più difficile vedere il ruolo innovatore della CISL, quale sindacato dell'autonomia (pensiamo alla scuola e ai ministeriali...).

Tirando le somme, quali conclusioni trarre dall'esperienza cislina?

Vorrei ribadire che la CISL nasce non come una semplice corrente che si distacca dalla CGIL (anche se formalmente risulta così), ma per rappresentare una rilevante componente del mondo del lavoro. E' importante interrogarsi quindi su quale fosse questo mondo: sostanzialmente il mondo cattolico, certo non tutto, ma di fatto il mondo parrocchiale, del clero, delle associazioni cattoliche, anche qualche vescovo... In fondo, la CISL è riuscita nel suo intento, ha avuto successo, perché la classe operaia era divisa - come in molti altri paesi -, non era assolutamente una realtà omogenea. Innanzitutto il mondo del lavoro è molto diverso al suo interno, poi vi erano anche orientamenti diversi. Nel libro considero ad esempio i primi leader (Giulio Pastore, Bruno Storti, Luigi Macario, Pierre Carniti, Franco Marini), ma soprattutto parlo dei militanti, cioè le figure che stanno tra il lavoratore iscritto o non iscritto e la dirigenza. Queste figure di militanti, all'inizio rappresentati soprattutto dai membri delle Commissioni Interne nelle medie e grandi aziende (a livello industriale in particolare nei due settori metalmeccanico e tessile e a livello territoriale da salariati e braccianti), hanno dato la polpa e l'ossatura dell'esperienza della CISL. All'inizio, saranno stati alcune decine di migliaia... Conoscevo bene questa realtà in Lombardia, a Brescia e a Milano in particolare: non erano mosche bianche, erano numerosi. Per dare un'idea: in una fabbrica di 300 o 500 addetti, c'erano almeno 20 o 30 figure di questo tipo, veri e propri "militanti", una parola che non si usa più ma che allora definiva bene questi rappresentanti del lavoro.

Passiamo quindi alla sua ultima pubblicazione[23], diversa dalle precedenti, che offre "un racconto del lavoro salariato": può dirmi perché e come nasce?

E' libro diverso dai precedenti, più concentrati sulla tutela del lavoro e le relative modalità garantite dall'esperienza sindacale, in si sofferma sul tema del lavoro (in particolare salariato), del posto e del rapporto di lavoro, delle condizioni economiche e sociali dei lavoratori, del rilievo del lavoro nella società e per gli stessi lavoratori, dei modi di tutelare e valorizzare il loro apporto, dei cambiamenti intervenuti dall'inizio dell'industrialismo, fino agli ultimi anni, con la crisi che inizia nel 2008. Il libro non riguarda esplicitamente il mercato del lavoro e i criteri di impiego del lavoro nell'impresa, anche se sono numerosi i richiami ad essi, specie quando si parla delle figure

lavorative, in primo luogo degli operai. Alcune recensioni sostengono che si tratta di un libro sul lavoro operaio, anche se in Italia è stato importante pure il lavoro agricolo e il lavoro nel terziario. La parola "racconto" non è casuale, in quanto lo stile scelto è quello colloquiale, rivolto anche ai non specialisti. Ma per chiarire la differente natura del libro rispetto ai precedenti, mi sembra importante aggiungere un ulteriore punto. I lavoratori dipendenti, nel passato come nel presente, hanno certamente degli aspetti comuni e determinanti: salario, orario, posto di lavoro. Nello stesso tempo, però, il lavoro salariato è fatto di diversità, di molte diversità, di crescenti diversità. Ma così è sempre stato: per esempio, la differenza tra operaio specializzato e operaio comune è tipica dell'impresa industriale. Anzi vorrei dire che se si vuol rappresentare il lavoro, ci si riesce meglio attraverso le sue diversità. Pensiamo ad una prima diversità, tra lavoro manuale e lavoro non manuale, quella che tu stesso hai definito come differenti dimensioni del "saper fare" e del "saper essere"[24].

In realtà, come ho argomentato, la dimensione del "saper essere" (riguardante in maniera prevalente il lavoro non manuale altamente qualificato) è sempre più appannaggio di molte attività di lavoro, sia manuale che non manuale...

Questa è una differenza fondamentale: il lavoro manuale è in genere il lavoro più pesante, ma non sempre. Mio padre era un incisore, svolgeva un lavoro manuale perché usava uno scalpello e un martellino, ma era un lavoro raffinatissimo, in sé. Quindi, già la gamma del lavoro manuale è enorme. L'universo impiegatizio è ancor più diversificato. Con uno slogan, si dice spesso che si è passati dal mondo delle fabbriche al mondo degli uffici, cioè dal lavorare prevalentemente in piedi allo stare in gran parte seduti. Poi c'è tutto l'universo dei tecnici. Questo, per stare all'interno del mondo del lavoro salariato, a sua volta diverso dal mondo manageriale. Senza dimenticare novità essenziali, quali la crescita dell'occupazione femminile, un fenomeno scontato ma non meno sconvolgente.

Nel cogliere tali diversità, questa è una delle tesi del libro, il ruolo delle scienze sociali è stato determinante. Quando si comincia a guardar dentro il lavoro salariato, manuale e non, si capisce subito quali sono le diversità. Il lavoro è alienante? In realtà, arriva un certo Blauner[25], negli anni sessanta del secolo scorso, il quale osserva che l'alienazione può essere di quattro tipi, in crescendo o in decrescendo. E cita il fatto che il lavoro del tipografo è meno alienante degli altri tipi di lavoro (alla catena di montaggio dell'automobile, al telaio tessile o sugli impianti chimici). Ritengo che le scienze sociali, e non solo le esperienze storiche, siano state un fattore importante che ha messo in crisi le ideologie unitarie del lavoro come classe. Si pensi al peso che hanno avuto nella dottrina sociale della chiesa, se si leggono le encicliche. Economia e sociologia emergono come due scienze fondamentali in tal senso. Se si guarda poi al mondo imprenditoriale, quando vuole occuparsi di relazioni di lavoro, comincia con un grande psicologo sociale come Elton Mayo[26].

E da lì si comincia a distinguere, a vedere tutto fuorché una realtà unitaria o omogenea...

E lo è sempre meno. In questo libro, divido il periodo del dopoguerra in sotto-periodi: il primo della cosiddetta "età dell'oro", dal 1945 agli anni '70; il secondo dagli anni '80; infine un terzo, ovvero il periodo della crisi attuale. Ho lavorato su queste tre fasi perché coincidono con quelle in cui io mi sono occupato del lavoro. Ho cominciato negli anni '50, ho vissuto queste tre fasi, per questo il libro è ricco di elementi di carattere informativo, emozionale, di memoria, superflui ma, ritengo, interessanti. Molti dei lettori hanno colto bene il senso dei primi due capitoli, il problema ideologico o negoziale della tutela del lavoro, ma a volte hanno trascurato la seconda parte, quella prima delle conclusioni, la parte più sociologica, cioè appunto il capitolo sulle scienze sociali, e i due capitoli sulle condizioni di lavoro negli anni '50, il "germe del benessere", e le condizioni di lavoro nel nuovo secolo, con la "sorpresa della crisi". Un ultimo capitolo, prima delle conclusioni, presenta la tesi che il lavoro conta meno. Può essere un controsenso, ma sostengo che ormai il lavoro non è quasi tutto come negli anni '50 e '60. Il lavoro resta centrale come prima per quanto riguarda il salario, gli aspetti normativi, lo stato sociale. Solo che oltre il lavoro, se si escludono i rapporti familiari e amicali, erano allora poche le cose di cui operai e contadini si potevano

occupare. Il grande salto avviene nei decenni che seguono, e anche dopo gli anni '80, di fatto, continua questa evoluzione. Ricordiamo l'evoluzione dei consumi: pensiamo a cosa consumavano i lavoratori negli anni '50 e cosa consumano nel duemila. La casa e l'arredamento, la "cultura" della corsa alla pensione, sono questi tra i fattori per cui il lavoro conta di meno. E' una tesi forse impopolare, ma l'ho sempre sostenuta...

Adesso il lavoro, pur essendo centrale, è diventato meno rilevante nella vita quotidiana. Questo perché la vita si è resa più ricca, più complicata, più complessa: i nuovi consumi, la proprietà della casa e l'arredamento della casa, non sono cose da poco, cambiano gli equilibri in maniera fondamentale. In questa logica, l'allungamento del periodo della scolarità, unita alla corsa alle pensioni, l'ansia di andare in pensione presto, fanno sì che il periodo dedicato al lavoro sia inferiore a quello di un tempo. Si si amplia e si complica inoltre il legame tra famiglia e lavoro (basti pensare all'occupazione femminile, ai mutamenti nella definizione degli orari di vita e lavoro), il che talvolta presenta dei vantaggi (ad esempio nella crisi attuale, se si lavora in due, è meglio...). E poi il "tempo libero", che in passato a volte era "gestire la stanchezza", dormire di più, perché l'operaio e il contadino non sapeva cosa fare o dove stare, nel suo piccolo appartamento. Ecco, io inserisco nel racconto tutti questi elementi: descrivo ad esempio la cucina, dove ci si scaldava e ci si faceva da mangiare, associata ad una vita di sobrietà, di grande equilibrio, ma non di povertà. La connessione tra lavoro e povertà è paradossalmente più attuale oggi, col tenore di vita di oggi, che l'operaio, l'impiegato, il tecnico hanno molte più distrazioni. Questa parte più culturale dell'analisi sociologica, di solito un po' trascurata, è molto sottolineata in questa parte del libro.

Come si conclude questo racconto del lavoro salariato?

Sostengo la positività riformista del miglioramento, che pure ha seguito tre varianti nei paesi europei: quella socialdemocratica, quella laburista e quella cristiano-sociale. Ha vinto in generale questa via del miglioramento graduale. Con la crisi, si accentuano però alcune questioni. In particolare, il problema centrale del lavoro non è più considerato il rapporto di lavoro, dipendente, subordinato, con un certo orario, una certa disciplina, ecc., ma la scarsità dei posti di lavoro. Oggi, quando si parla nel linguaggio comune del problema del lavoro, si intende il problema della (mancata) occupazione.

Certo, restano dei punti forti in cui prevale il rapporto di lavoro, come a Pomigliano, ma dietro c'era nella sostanza il problema dell'occupazione. Prevale una certa sdrammatizzazione del rapporto di lavoro nella percezione comune, del tipo: "*Beh, se hai un posto, sei abbastanza fortunato, soprattutto se è a tempo indeterminato*". E' diverso dagli anni '50, quando tutto il lavoro - perlomeno quello regolare - era tempo indeterminato. Un secondo aspetto connesso a questo, molto problematico, è il fatto che il tema del lavoro oggi non è in primo luogo la questione distributiva. La povertà è cresciuta, soprattutto perché una parte di coloro che non erano poveri dieci anni fa si sono avvicinati alla soglia della povertà. La distinzione degli anni '50 tra lavoro e povertà adesso è sempre meno definibile, c'è una sovrapposizione: una parte del ceto medio, o comunque di lavoratori occupati, si trova alle soglie della povertà. Ma questo problema non si risolve semplicemente con la migliore distribuzione della ricchezza prodotta. A mio parere la via d'uscita è quella della crescita, come ormai sostengono in molti. Da questo punto di vista il problema prioritario non è quindi quello di ridurre le ingiustizie, che pure ci sono, ma di aumentare le opportunità di occupazione. Per questo siamo qui ad implorare che cresca l'inflazione, dopo aver vissuto decenni di controllo dell'inflazione...

[L'intervista riprende quella pubblicata nel volume curato da G.P. Cella e G. Provasi (2001), *Lavoro sindacato partecipazione. Scritti in onore di Guido Baglioni*, FrancoAngeli, Milano, contenente contributi di A. Accornero, M. Baglioni, L. Bordogna, M. Carcano, M. Catino, M. Colasanto, G. Della Rocca, L. Frey, G. Gasparini, P. Kemeny, B. Manghi, M. Napoli, S. Negrelli, D. Paparella, R. Pedersini, A.M. Ponzellini, I. Regalia, M. Regini, E. Reyneri, E. Rotelli, T. Treu, V. Volpe, S. Zaninelli. Nel dicembre 2014 la versione originaria è stata ridotta, rivista e aggiornata dagli autori e dalla redazione per la versione ELOweb].

NOTE AL TESTO

[1] Gardone Val Trompia (Gardù in bresciano) è un comune lombardo di circa 11 mila abitanti della provincia di Brescia.

[2] Le origini della tradizione produttiva dell'Azienda della famiglia Beretta sono riportate al XVI secolo, ma è in particolare dall'inizio del XX che, sotto la guida di Pietro Beretta (1870-1957), un importante processo di modernizzazione tecnologica la porta a diventare la prima fabbrica italiana di armi portatili, nota a livello mondiale. Il carattere multinazionale è rafforzato dalla generazione successiva, sotto la quale l'azienda si afferma a livello globale nel settore militare, di polizia e commerciale (cfr. www.beretta.com).

[3] Per ulteriori approfondimenti, cfr. la ricostruzione fatta da Baglioni del contesto socio-economico di Gardone nel secondo dopoguerra nello scritto "Economia e società a Gardone Val Trompia negli anni '40: una testimonianza" (*Storia Urbana*, n°. 135, 2012) .

[4] Il giornale *Il Ribelle*, organo di stampa delle Brigate Fiamme Verdi (formazioni partigiane di orientamento cattolico) nasce a Brescia per iniziativa di Teresio Olivelli (ufficiale degli alpini e fondatore delle Fiamme Verdi), Claudio Sartori (che aveva contribuito al giornale *Brescia Libera*) e Carlo Bianchi. Il suo motto: "Non vi sono liberatori, ci sono solo uomini che si liberano". Il primo numero vedrà la luce il 5 marzo del 1944; nella distribuzione - che riguardò i maggiori centri del Nord Italia - ebbero un ruolo significativo le donne (<http://www.fiammeverdivallecamonica.it>).

[5] G. Baglioni (1961), *Il consenso ed il conflitto di ruolo nell'organizzatore sindacale*, Vita e pensiero, Milano, introduzione di F. Alberoni.

[6] F. Alberoni, G. Baglioni (1965), *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Il Mulino, Bologna.

[7] G. Baglioni (1966), *Il conflitto industriale e l'azione del sindacato*, Il Mulino, Bologna.

[8] G. Baglioni (1967), *Il problema del lavoro operaio: teorie del conflitto industriale e dell'esperienza sindacale*, con la collaborazione di B. Manghi, FrancoAngeli, Milano.

[9] "La ricerca all'Italsider di Taranto", *Studi di Sociologia*, nn°. 1 e 2, 1965.

[10] G. Baglioni (1974), *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Einaudi, Torino.

[11] Tra gli altri, si ricordano due volumi del 1990: G. Baglioni (a cura di), *Le relazioni industriali in Italia e in Europa negli anni '80*, Edizioni Lavoro, Roma, e (con R. Milani), *La contrattazione collettiva nelle aziende industriali in Italia*, FrancoAngeli, Milano.

[12] "Azione politica e sindacale delle rappresentanze operaie inglesi nel secondo dopoguerra", *Giornale di Diritto del Lavoro e di Relazioni Industriali*, n°. 6, 1980; (con E. Santi), "America amara. La situazione del sindacato negli USA", *Prospettiva Sindacale*, n°. 52, 1984.

[13] G. Baglioni (1981), *Potere e responsabilità. Contributo alla strategia del sindacato*, Edizioni Lavoro, Roma.

[14] Queste riflessioni sono presenti nel volume G. Baglioni (1986), *La politica sindacale nel capitalismo che cambia* (1986), Laterza, Roma-Bari.

[15] I risultati del lavoro sono confluiti nel volume *Democrazia impossibile? Il cammino e i problemi della partecipazione nell'impresa* (1995), pubblicato per i tipi del Mulino, Bologna, e successivamente tradotto in inglese, tedesco e spagnolo.

[16] G. Baglioni (2001), *Lavoro e decisioni nell'impresa*, Il Mulino, Bologna.

[17] G. Baglioni (con M. Catino)(1999), *Operai e ingegneri. Cooperazione e partecipazione nel distretto industriale di Imola*, Il Mulino, Bologna.

[18] Tra queste ricordiamo la rivista dell'ISMO "L'impresa al plurale. Quaderni della partecipazione" (1988-2002), diretta da Baglioni con M. Carcano e V. Volpe e il gruppo del "caminetto della partecipazione", che produsse il documento: G. Baglioni, M. Castro, M. Figurati, M. Napoli, D. Paparella (2000), *Oltre la soglia dello scambio. La partecipazione dei lavoratori nell'impresa. Idee e proposte*, Cesos, Roma.

[19] G. Baglioni (2008), *L'accerchiamento. Perché si riduce la tutela sindacale tradizionale*, Il Mulino, Bologna.

[20] G. Baglioni (1975), *Il sindacato dell'autonomia: l'evoluzione della CISL nella pratica e nella cultura*, De Donato, Bari; (1980) *Analisi della CISL: fatti e giudizi di un'esperienza sindacale*, Edizioni Lavoro, Roma; (2004), *Fare sindacato oggi. La regolamentazione delle diversità*, Edizioni Lavoro, Roma.

[21] G. Baglioni (2011), *La lunga marcia della Cisl (1950-2010)*, Il Mulino, Bologna.

[22] P. Feltrin (2005), *La sindacalizzazione in Italia (1986-2004). Tendenze e dinamiche di lungo periodo*, Edizioni Lavoro, Roma.

[23] Sul sito www.rassegna.it si può leggere la recensione di Lilli Pruna al volume di Baglioni.

[24] S. Negrelli (2013), *Le trasformazioni del lavoro. Modelli e tendenze nel capitalismo globale*, Laterza, Roma-Bari.

[25] R. Blauner, *Alienazione e libertà. Una ricerca sulle condizioni del lavoro operaio*, Franco Angeli, Milano (ed.or.: *Alienation and Freedom. The Factory worker and his Industry*, University of Chicago Press, Chicago, 1964).

[26] E. Mayo (1969), *I problemi umani e socio-politici della civiltà industriale*, UTET, Torino (ed. or.: *The social problems of an industrial civilization*, Routledge and Kegan Paul, London, 1949).